

La ricerca di più razionali forme di accumulazione

Coop: quale capitalizzazione? In corsa per acquisire risparmio

Gli interrogativi sorti nel seminario organizzato dall'Inforcoop e dall'associazione cooperative di produzione

ROMA — Un seminario dal titolo «Capitale di cooperativa e cooperativa di capitali» organizzato dall'Inforcoop e dall'Associazione cooperative di produzione e lavoro ha incuriosito molte persone. Che hanno in comune capitale e cooperativa? La risposta che veniva data finora ad una domanda del genere era: l'impresa. In effetti, se il lavoratore che partecipa ad una cooperativa vuole svil-

luppare l'impresa deve investire e, di conseguenza, contribuire direttamente e volontariamente ad una accumulazione di capitale che sarà tanto più ampia e rapida a seconda che lo richiedano la tecnologia, la competizione sul mercato e così via. Per mettere a disposizione dell'impresa tutti i capitali necessari si può ricorrere, certo, a molteplici forme di indebitamento. Lo si fa co-

municamente: dal prestito del socio, al credito bancario e recentemente alla emissione di obbligazioni. Queste forme di indebitamento sono in continua evoluzione. Una esperienza francese, i titoli partecipativi attraverso cui si offre al pubblico (a non soci) di partecipare ai profitti ed al rischio dell'impresa, trova molta attenzione; già c'è qualcosa di simile in Italia con le azioni di risparmio.

L'indebitamento, offrendo possibilità di impiego produttivo al risparmio, è una logica espansione della funzione sociale dell'impresa. Si tratta, semmai, di motivarlo sempre con programmi di investimento: di associare i risparmiatori-prestatori in modo più diretto mediante l'informazione sull'impiego del denaro prestato (e se a prestare è una banca, oppure una società finanziaria, di

discutere con esse le prospettive dell'investimento). Il limite dell'indebitamento non può essere fissato. Deve dipendere dalla capacità dell'impresa. Va riconosciuto, però, che dei limiti generali esistono e secondo noi sono di due tipi: in primo luogo il denaro preso in prestito ha un costo superiore, se non altro per i vincoli rigidi richiesti per il rimborso; poi c'è il fatto che il prestatore non ha le stesse responsabilità e quindi nemmeno gli stessi diritti nell'esercizio del controllo sull'impresa. Per questi ed altri motivi, perciò, le società cooperative si stanno muovendo per «capitalizzarsi» di più mediante conferimenti dei soci. A questo punto, però, non basta cercare i motivi nelle esigenze dell'impresa. Il conferimento di capitale all'impresa non può essere giustificato come ulteriore sacrificio del lavoratore. Oc-

corre che questi apporti di risparmio a rischio corrispondano, in qualche modo, ad interessi individuali e collettivi dei lavoratori. Ed è a questo punto che si è inserito il discorso sulla previdenza. Il socio di una cooperativa oggi non dispone correntemente della quota. Non esiste, oggi, né un mercato per vendere le quote, né la pratica del riacquisto della quota da parte della società o di un istituto intercooperativo. La stessa distribuzione di utili è sottoposta a limitazioni drastiche. La quota di capitale, quindi, può essere rimborsata alla fine del rapporto di lavoro, una sorta di liquidazione di fine rapporto di lavoro. Di qui le proposte, per ora formulate in modo generico, di stabilire un collegamento fra risparmio previdenziale e quote di capitale che potrebbe condurre alla creazione di un vero e proprio piano di ri-

sparmio individuale il cui impiego sarebbe però destinato a potenziare le iniziative imprenditoriali, in definitiva la posizione professionale, dei lavoratori che lo realizzano. Si fa un gran parlare della indennità di liquidazione e di fondi pensione integrativi ad accumulazione. Nelle società cooperative queste forme di risparmio potrebbero costituire in un canale unico, il capitale dell'impresa, la cui proprietà appartiene, con le limitazioni di impiego, ai lavoratori soci. L'intero piano di risparmio, avendo carattere previdenziale, essendo destinato a fornire una liquidazione di fine-lavoro complessiva, dovrebbe riunire le opportunità già previste per le attuali, sparse forme di risparmio del lavoratore: derivabilità del reddito imponibile degli accantonamenti; possibilità di credito al lavoratore in certe circostanze ed

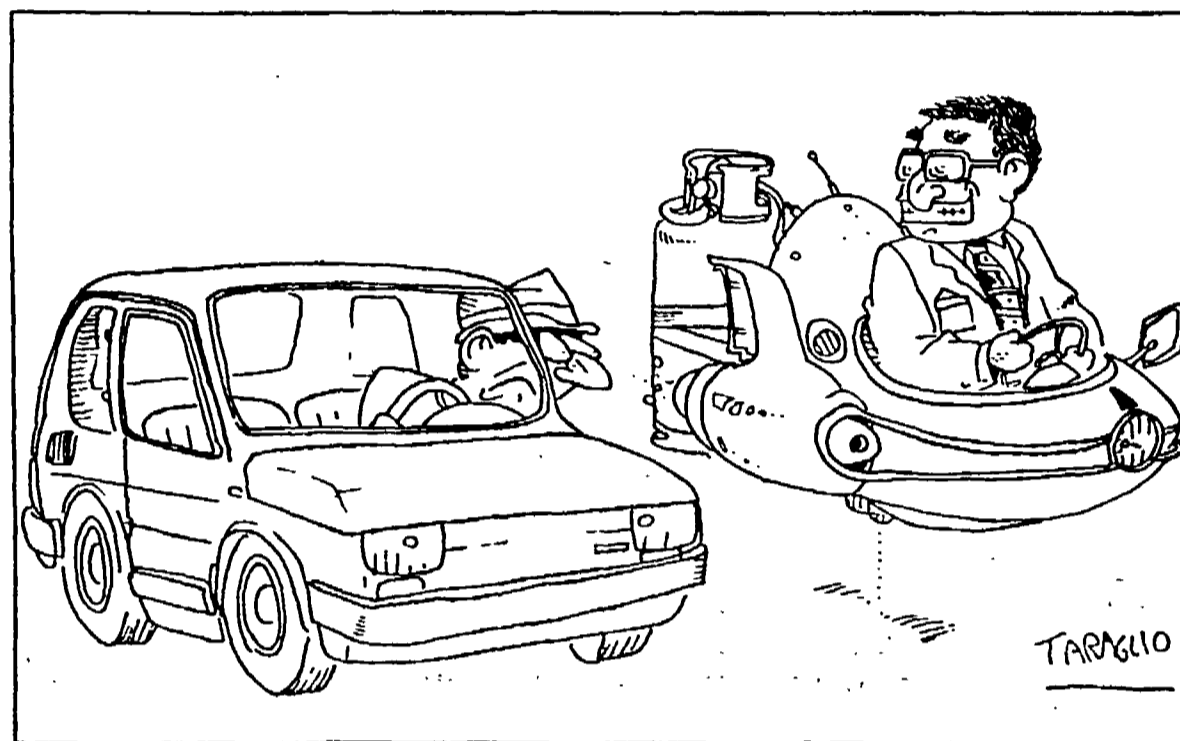
in certe proporzioni; possibilità di combinare la partecipazione al rischio d'impresa con l'assicurazione contro possibili crack; possibilità di alternative fra la liquidazione in capitale o in rate mensili, semestrali o annuali (come avviene per una pensione). Certo, in questo modo l'impresa cooperativa si inserisce in una strumentazione finanziaria che non può gestire da sola. Deve darci una cultura finanziaria perché, alla fine, compete sul mercato per acquisire risparmio. Deve collaborare con la compagnia di assicurazione o la società finanziaria specializzata. Ma proprio perché non è soltanto impresa, dinamica e incisiva come tutte le imprese capitalistiche, ma espressione complessiva degli interessi dei lavoratori che partecipano all'autogestione. Giuseppe Fabbri

Vivace, duttile ed innovativo Ecco il nuovo volto del «piccolo»

Un più veritiero panorama dell'impresa nazionali e internazionali tracciato nel seminario svoltosi nel Centro di formazione del Banco di Roma ed organizzato dal Censis-Iasm - Sbiadiscono i confini dimensionali tra le aziende

ROMA — Il convincimento che solo le imprese di grandi dimensioni abbiano la possibilità di innescare processi di innovazione sta sbladendo sempre di più. Non solo c'è la realtà produttiva che parla per tutti ma affiorano ora molteplici ricerche (anche in campo internazionale) che capovolgono drasticamente questo luogo comune. Ad esempio, da studi effettuati dal Bolton committee of inquiry on small firms e dalla Science policy research sulle piccole e medie imprese inglesi (meno di 200 dipendenti) si è dato che il 14% sul totale aziendale britannico, ha contribuito alla realizzazione delle innovazioni in un periodo di tempo incluso tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni settanta. Guardando dentro questi dati vediamo anche come i settori della strumentazione scientifica, del tessile, del meccano-tessile, delle costruzioni e dell'elettronica siano quelli che hanno determinato l'immissione di 103 innovazioni su un totale di oltre 600 che in percentuale, guarda caso, significa quasi il tasso di valore aggiunto relativo ai settori chiamati in causa.

E nel nostro paese cosa succede? Con le dovute differenze anche in Italia il fenomeno ha questi connotati. E, d'altronde, quello che ha voluto mettere in risalto il seminario internazionale che si è svolto a Roma, nella sede del Centro di formazione del Banco di Roma, organizzato dal Censis-Iasm (Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno) in particolar modo attraverso la relazione di Piero Fazio del Censis. Insomma nell'ultimo decennio le trasformazioni strutturali nelle piccole e medie imprese italiane e le «vere e proprie perforazioni» di queste in campo nazionale ed internazionale possono essere meglio comprese seguendo quattro filoni. Andiamo a conoscerli. Il primo è quello relativo alla diffusione di tecnologie cosiddette «trasversali» le quali sarebbero in grado di innescare, tra sottile il ricercatore del centro del professor De Rita, un processo di annullamento del fattore dimensionale a tal punto che i parametri (come rileva anche un prossimo studio dell'Enea curato da Franco Momigliano) del numero degli addetti e della intensità di capitali in azienda potrebbero consentire l'apertura di spazi dimensionali tra le imprese. Il secondo è quello relativo all'utilizzo del software. In sostanza, dice Fazio, la innovazione non è solo determinata dalla introduzione massiccia di materiali e componenti ma anche di «immateriale» come l'informazione tecnico-scientifica o la consulenza. Terzo elemento, e questo suona l'accuse verso il nostro governo dell'economia, è il forte ridimensionamento della ricerca e



Prodotto lordo e fatturato secondo l'ampiezza prevalente

Table with 4 columns: Dimensione delle imprese, Prodotto lordo (1973, 1981), Fatturato (1973, 1981). Rows include Piccola, Medio-piccola, Media, Medio-grande, Grande e molto grande, and TOTALE.

Fonte: Censis

Distribuzione delle unità locali negli ultimi due censimenti

Table with 3 columns: Anno (1971, 1981), and categories: Artigianali, Molto piccole, Piccole, Medio piccole, Media, Medio grandi, Grandi, Molto grandi, TOTALE.

Fonte: Censis

Punteggi medi di importanza dei canali di introduzione delle innovazioni

Table with 5 columns: Innovaz. interna, Acq. brevetti, Acq. mat. e comp., Acq. mac. e imp., and various industry categories like Autoveicoli, Elettrodomestici, etc.

Fonte: Enea, Mamigliano (1984)

Le novità dalla fabbrica

TRAM E AUTOBUS IN ORARIO CON IL NUOVO SISTEMA ITALTEL

Denominato Avm 102 e progettato e realizzato dalla Italtel un nuovo sistema telematico per tram e autobus che consente un servizio più regolare e veloce, migliorandone la qualità e diminuendo i costi di esercizio. L'Avm 102 permette sia di comunicare a voce sia di trasmettere automaticamente, via radio, al centro di controllo i dati di funzionamento e la localizzazione dei veicoli (questi ultimi sono raccolti da vari rilevatori installati sul veicolo e lungo il percorso del mezzo), per segnalare eventuali ritardi o rallentamenti. Il conduttore può così accelerare o rallentare oppure chiedere l'intervento di veicoli di riserva.

Al computer del centro di controllo vengono inoltre forniti i dati relativi al numero dei passeggeri, agli orari e percorsi, il codice che identifica il conducente e le informazioni per programmare gli emittitori di biglietti. I dati raccolti e elaborati dal centro consentono di seguire costantemente gli spostamenti dei veicoli lungo il percorso e possono essere usati per un miglioramento della gestione degli orari e dei percorsi, dei turni del personale e dei servizi di manutenzione. Il sistema Avm 102 si basa su un centro di controllo, attrezzato con computer e terminali video per gli operatori, ed è collegato via radio ai veicoli. L'attrezzatura di bordo comprende un ricevitore per voce e dati, comandato da un microelaboratore, un pannello di comando e controllo e i vari dispositivi di raccolta e preelaborazione dati.

DUE NUOVI MICROCOMPUTER OLIVETTI La Linea 1 Olivetti, già ricca di soluzioni per l'informatica, si è ampliata con la produzione di due nuovi minicomputer: M34 e M44.

M34 e M44 offrono, grazie all'adozione di un processore più potente e veloce — lo Z 8001B — maggiori capacità di elaborazione e di collegamento di stazioni di lavoro.

M34 vede la sua collocazione primaria a supporto di grandi sistemi di informatica distribuita, per esempio in contesti di tipo bancario. Esso dispone di una memoria Ram con capacità fino a 4MByte e di memorie a dischi rigidi e flessibili con capacità fino a 14MByte.

M44 è offerto come soluzione di ingresso alla multifunzionalità, consentendo, con l'utilizzo del sistema operativo Mos (Multifunctional Operating System), la piena e facile integrazione di applicativi gestionali o di dati processing con programmi di automazione dell'ufficio. L'unità centrale dispone di una memoria Ram con capacità fino a 4MByte e le memorie di massa possono essere dotate di unità a dischi rigidi, flessibili e a nastro.

A cura di Rossella Funghi

ROMA — «Fondamentale è il rapporto con l'università: sapere scientifico, ricerca applicata, trasferimento ed innovazione fanno parte di un unico processo che non può essere parcellizzato: solo uno o due anni fa sarebbe stato difficile sentire un giudizio del genere da un rappresentante dell'imprenditoria. Alessandro Busca, presidente dell'Istituto cooperativo per l'innovazione edilizia (Icie) le ha inserite invece con naturalezza nella relazione all'assemblea annuale. L'Icie organizza la ricerca per una vasta area di imprese piccole e medie dove fare ed utilizzare ricerca — prima ancora che partecipare alla produzione scientifica — è una grossa difficoltà. Tuttavia, l'Icie già realizza vasti programmi che coinvolgono decine di queste imprese. Il suo ruolo non sta nel sostituire la diretta ini-

La scienza entra nell'impresa ma qualcuno è assente

L'assemblea dell'Icie e il rapporto del For due «segnali» del gran cambiamento in corso negli atteggiamenti dell'industria

Forse, centro fondato un anno fa dalla Montedison che ha come titolo proprio «Stimolo dei processi innovativi dalla ricerca fondamentale al mercato». Anche in questo rapporto si pone l'accento sull'Unità del processo ricerca-innovazione, mettendo al primo posto — nei cinque

stadi in cui viene segmentato — proprio la ricerca fondamentale nelle discipline «pure». Per l'Italia, tuttavia, il For sottolinea la necessità di iniziative nelle discipline ponte, fra le quali enumerava medicina, ingegneria, agraria. La ricerca applicata, qualche anno fa esaltata co-

me momento centrale, viene posta al terzo posto; al quarto ed al quinto vengono la sperimentazione pratica e la collocazione sul mercato. Stando alle motivazioni dei ricercatori a produrre un mutamento così radicale di atteggiamenti sul rapporto scienza/produzione sono le

sfiide giapponese, americana ecc. E singolare, tuttavia, che poco si dica delle due della forma più recente che hanno assunto, la proposta statunitense di iniziativa per la Difesa (guerre stellari) e della controproposta francese Eureka. Le due proposte mettono nell'imbarazzo perché dicono chiaramente che «non basta dire scienza»; la scienza procede in rapporto a modelli generali, cioè a politiche e ideologie, a scondizioni di lavoro di alcune società che uniscono consulenza a ricerca. Si pone un interrogativo: alle tre forze che oggi spingono verso un nuovo rapporto fra scienza e produzione (imprese piccole associate; grande impresa; una parte degli scienziati ricercatori) qual è il ruolo del quarto protagonista, l'organizzazione economica e sociale dei lavoratori?

Renzo Stefanelli

BOLOGNA — I consorzi tra imprese artigiane si trovano di fronte ad una situazione di difficoltà per il mancato adeguamento delle norme che regolano la loro vita interna rispetto, invece, ad una economia in veloce trasformazione. Questo è il giudizio di Luciano Paradisi, responsabile dell'Ufficio legale e fiscale del Centro forme associative regionale, il quale ci ha sottolineato come alcuni aspetti normativi siano da freno allo sviluppo delle forme associative artigiane e della minore impresa in generale.

«Il problema di fondo — ci dice — resta l'aggiornamento della legge istitutiva dell'artigianato n. 860/56. La prima questione si pone per la dimensione dell'impresa artigiana. Gli attuali limiti, infatti, sono troppo stretti per la crescita del comparto e, in secondo luogo, per quanto si riferisce ai consorzi artigiani, è necessario prevedere la compatibilità di competenza anche di piccole imprese industriali. Infine, si ritiene più che valida la conferma della eleggibilità degli organi di autogoverno della categoria e quindi anche dei consorzi artigiani. — Paradisi qual è il confine tra artigianato e piccola impresa? E' assai labile e per questo sarebbe opportuno considerare artigiani quei consorzi che hanno all'interno anche una quota di piccole industrie, al fine di permettere l'accesso ad incentivi per forme associative così costituite, senza creare barriere tra artigiano e piccola e media impresa. «Questa innovazione le-

I consorzi tra le aziende artigiane Tutte le difficoltà (e i vincoli) punto per punto

A colloquio con Paradisi, responsabile dell'Ufficio legale del Centro forme associative emiliano-romagnolo L'aggiornamento della legge istitutiva del settore — «Si fanno crescere le imprese per poi doverle cacciare»

gislativa — prosegue il nostro interlocutore — mentre può produrre grandi spazi di espansione anche per l'occupazione, non produce alcun costo per lo Stato. È una delle poche e rare leggi che non costerebbe e che può contribuire allo sviluppo economico. In realtà, però, non la si vuole per mantenere inalterati ruoli e posizioni di potere e di contrattazione.

Su ciò dobbiamo dire che lo stesso governo è schierato in posizione di retroguardia e fa da spalla alla Confindustria che vuole continuare a tenere l'egemonia politica nella rappresentanza delle imprese. La mancata approvazione, dunque, di una legge quadro moderna e adeguata, è un forte deterrente allo sviluppo della minore

impresa e dei suoi consorzi. «Volendoci poi soffermare su altre parti di legislazione che interessano i consorzi — aggiunge Paradisi — restano ancora irrisolte alcune questioni relative all'accesso di iscrizioni delle forme associative all'Albo nazionale costruttori. Per fare un esempio banale e concreto, ci si trova nella situazione

paradossale di far crescere le imprese nel consorzio per poi doverle espellere dallo stesso, in quanto esse hanno superato i limiti imposti dalla legge n. 860/56: così impone la norma per essere iscritti all'Albo nazionale costruttori. Ci pare un non-senso, un disincanto all'assunzione di nuova manodopera nelle imprese edili, un vincolo alla crescita dell'azienda artigi-

ana. Anche su ciò riteniamo vi siano forti responsabilità del governo e del ministero competente, che non prendono iniziative per un settore già fortemente in crisi, e reso ancor più fragile da norme che trovano i loro principi ispiratori in leggi del secolo scorso. — Paradisi, qual è l'opinione sua e del Centro sulla legge nazionale sul con-

sorzi, meglio conosciuta come legge 240/81? «In questa legge sono contenuti importanti principi sul ruolo dell'associazionismo tra imprese e, quindi, anche tra aziende artigiane — ci risponde — e sostanzialmente condividiamo lo spirito e le finalità. Oggi questo provvedimento è all'esame del Parlamento per la sua modifica e a nostro avviso rischia di cambiare in peggio soprattutto perché vi è una chiara tendenza da parte del ministero dell'Industria a riappropriarsi di competenze che spettano alle Regioni. Gli incentivi previsti ci trovano d'accordo e anche gli obiettivi di sostegno alle forme associative, ma il metodo di erogazione delle provvidenze ci pare debba coinvolgere enti presenti sul territorio, assegnando ar-

che per questa materia competenza specifica alla Regione. — L'associazionismo è, dunque, più forte, più stabile, di effettivo e reale servizio alle imprese, se anche la legislazione si adegua ad una logica di suo sviluppo ed espansione? «Certamente — conclude Paradisi —, i consorzi possono garantire maggiore stabilità, espansione produttiva alle aziende artigiane, e al contempo aiutare quel processo di mobilità e riassetto della forza lavoro dall'industria alla minore impresa. A tal fine si muovano le forze politiche ed il governo per creare le condizioni per un rinnovato assetto giuridico che permetta lo sviluppo del comparto. Remigio Barbieri